

vivere

INTERVISTA ALLA PROFESSA MARTA CARTABIA

GIUSTIZIA RIPARATIVA

vivere

SACRO CUORE

N. 2 - MARZO 2024

**L'offerta
per le sante Messe
è un aiuto concreto
alle missioni**



EDITORIALE

3

Buona Quaresima e Buona Pasqua di Risurrezione
don Ferdinando Colombo, salesiano

SPIRITUALITÀ

4

La Chiesa ha solennemente approvato
don Ferdinando Colombo, salesiano



LAUDATO SI'

6

Conoscere la "Laudate Deum" (1° parte)
Emanuela Chiang



TESTIMONI DELLA FEDE

8

Intervista alla Prof.ssa Marta Cartabia
don Ferdinando Colombo, salesiano



MARIA, MADRE DELLA CHIESA

14

Giuseppe il giusto, sposo della Vergine Maria
don Umberto De Vanna, salesiano



IN FAMIGLIA

16

Perché sia famiglia ci vuole un padre
don Bruno Ferrero, salesiano



GESÙ IL NAZARENO

18

Gesù, Maestro di Preghiera
don Pascual Chavez, salesiano



CAMMINARE CON I FIGLI

20

Saper aspettare nel rispetto e nella fiducia
don Lorenzo Ferraroli, salesiano



CAMMINI DI SANTITÀ

22

Filippo Gagliardi, educatore e padre
Emilia Flocchini

ATTENZIONE: Se utilizzi il Conto Corrente Postale

- **e vai in Posta o in Tabaccheria**, la registrazione è sicura e veloce perchè noi riceviamo tutti i tuoi dati.
- **se vai in un'altra agenzia** noi riceviamo l'offerta, ma non sappiamo chi l'ha fatta e perchè l'ha fatta. Quindi devi scriverci o telefonarci, informandoci.

SANTA MESSA ORDINARIA

Può essere richiesta per persone singole, vive o defunte, per la famiglia, per ringraziamento, secondo le proprie intenzioni. L'offerta suggerita è di € 10,00.

SANTE MESSE GREGORIANE

Sono 30 Messe celebrate per 30 giorni di seguito senza interruzione per un defunto. Accompagna la tua offerta di euro 300,00 con il nome e cognome del defunto e noi ti invieremo in ricordo un attestato personalizzato.

SANTA MESSA QUOTIDIANA PERPETUA

Viene celebrata ogni giorno alle ore 8.00 nel nostro Santuario del Sacro Cuore, ricordando tutti gli iscritti. Inoltre per ciascuno viene celebrata una Santa Messa all'atto dell'iscrizione. Inviaci il nome e cognome delle persone, vive o defunte, che vuoi associare e noi ti invieremo un attestato personalizzato. L'offerta suggerita è di euro 30,00 per ogni iscritto e viene elargita una volta sola nella vita e dura per sempre.

SANTA MESSA DEL FANCIULLO

Ogni domenica nel Santuario viene celebrata la Messa per i bambini e i giovani. Per affidare al Sacro Cuore i piccoli, dalla loro nascita agli undici anni, inviaci il nome e cognome del bambino/a, la data di nascita e la residenza. Come ricordo, ti invieremo un attestato personalizzato. L'offerta è libera.

COME INVIARE LE OFFERTE:

TRAMITE POSTA

Bollettino di Conto Corrente Postale
N° 708404
Bonifico: Codice IBAN
IT09 D076 0102 4000 0000 0708 404
intestato a:
Associazione Opera Salesiana del S. Cuore,
Via Matteotti 25 - 40129 Bologna

ASSEGNO BANCARIO NON TRASFERIBILE

spedito con lettera assicurata intestato a:
Associazione Opera Salesiana
del S. Cuore - Bologna

CONTO BANCARIO

Banco Popolare - Codice IBAN
IT15Z05 0340 1728 0000 0000 6826
BIC/SWIFT BAPPIT21645

CON CARTA DI CREDITO

Sul nostro Sito al seguente link:
<http://www.sacrocuore-bologna.it/it/donazioni.php>





Buona Quaresima e Buona Pasqua di Risurrezione

Quest'anno la Pasqua viene molto presto, il 31 marzo. Ci è dato questo mese per vivere **una seria e profonda conversione** motivata dalla Croce su cui il Figlio di Dio ci apre le braccia per donarci l'abbraccio della SS. Trinità Misericordia che desidera solo liberarci dal peccato per renderci capaci di accogliere il loro Amore e viverlo nelle nostre relazioni fraterne.

«Il messaggio per tutti gli uomini è di non temere le proprie ferite, le proprie cadute, anche gravi e di **confidare nella Misericordia Divina**. Ma attenzione: Essa va accolta con cuore sinceramente pentito, passando per la via dei sacramenti e quindi della Chiesa che è Madre.

Accogliendo anche il dolore della pena che pur ne viene quando si pecca. Tanto più è vero il pentimento e il desiderio di conversione, quanto più è grande il dispiacere che comporta questa consapevolezza.

Ma questo non significa sentirsi perduti. Anzi. Significa che abbiamo ascoltato la Voce di Dio, Padre Misericordioso che ci viene incontro. E che, pur dichiarandoci noi giustamente peccatori e addolorati per questo, **ci abbraccia, ci veste di un abito nuovo e ci stimola a ricominciare**.

Perché Dio non ha voluto la condanna dei peccatori, ma è venuto a salvare il mondo peccatore. Non a giudicarlo, ma a redimerlo.

Questo non vuol dire che la Misericordia sia una passeggiata. Essa va accolta con sincerità e ciò richiede un vero cammino, ove **solo la nostra libertà, la nostra umiltà può farci riaprire il cuore** a Dio che ci rifarà nuovi.

L'icona di Cristo Gesù crocifisso illumini la nostra riflessione e la nostra preghiera:

**La tua luce riverbera da quel Legno di Croce
dove un giorno, trafitto, hai sofferto per me;
dove un giorno, piagato, Tu hai pianto per me;
dove un giorno, inchiodato, hai pagato per me:
e poi m'hai perdonato morendo per me!**

Guardando in alto a Colui che è stato trafitto, lasciamoci inondare dall'inesauribile Acqua viva della Misericordia che sgorga dalle viscere della SS. Trinità Misericordia, attraverso le piaghe di Cristo crocifisso perché tutti, nella libertà, possiamo accoglierla. E ricordiamo le Sue Parole: "Quando sarò innalzato da terra vi attirerò a Me e allora capirete CHE IO SONO." Guardando a Lui lo Spirito grida al nostro cuore: "Ecco, GESÙ, l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo". Per questo preghiamo insieme:

**Gesù, Confido in Te, Mio Signore e Mio Dio
per il dono della Tua incarnazione Passione, Morte e Risurrezione,
Contemplo, adoro e prego:
Santissima Trinità Misericordia Infinita, io confido e Spero in Te!**

Assicurandoti il nostro ricordo nella preghiera ti porgiamo i nostri sinceri auguri di Risorgere con Cristo.

Valeria, Paola, Antonella e don Ferdinando



La Chiesa ha solennemente approvato

Le rivelazioni di Maccio/8

Pubblichiamo integralmente la lettera di approvazione del Dicastero per la Dottrina della Fede, firmata dal **Prefetto, Victor Manuel Card. FERNÁNDEZ e indirizzata al Vescovo di Como, Card. Oscar Cantoni.**

Eminenza Reverendissima, mi riferisco alla documentazione inviata da Vostra Eminenza alla fine di luglio, con la quale presentava il caso relativo all'esperienza spirituale accaduta nel Santuario di Maccio di Villa Guardia, nel territorio di codesta Diocesi di Como.

Dopo essermi attentamente informato, riconosco con gioia che **l'intera vicenda è intrisa di elementi positivi** di cui non si può non tener conto per il bene spirituale dei fedeli che frequentano il Santuario con assiduità e interesse religioso. Del resto, dall'esame della documentazione sono emersi **non pochi elementi positivi, sia spirituali sia relativi al messaggio dottrinale** di quell'esperienza, come pure della persona coinvolta, la cui discrezione, sobrietà, umiltà e sincerità attestano in favore della credibilità della sua testimonianza.

Anzitutto c'è da sottolineare il **messaggio centrale** dell'intera esperienza spirituale, cioè l'affermazione della **misericordia come tratto fondamentale dell'identità stessa del Dio Trino**, tema che la teologia e la spiritualità dei nostri giorni ripresentano con forza.

Diceva **san Giovanni Paolo II**: «nell'odierna situazione della Chiesa e del mondo, molti uomini e molti ambienti guidati da un vivo senso di fede si rivolgono, direi, quasi spontaneamente alla misericordia di Dio. Essi sono spinti certamente a farlo da Cristo stesso, il qua-

Santuario della SS. Trinità Misericordia di Maccio, 27 ottobre 2023, Il Vescovo, Card. Oscar Cantoni, presiede la solenne Messa di ringraziamento perché la Chiesa ha approvato le Rivelazioni avvenute nel Santuario.



le mediante il suo Spirito opera nell'intimo dei cuori umani. Rivelerlo da lui, infatti, il mistero di Dio "Padre delle misericordie" diventa, nel contesto delle odierne minacce contro l'uomo, quasi un singolare appello che s'indirizza alla chiesa» (GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Dives in misericordia*, 2).

Anche **papa Francesco**, insistendo ripetutamente sul tema della misericordia, quale tratto rivelativo del mistero della SS.ma Trinità, afferma: «Con lo sguardo fisso su Gesù e il suo volto misericordioso possiamo cogliere l'amore della SS. Trinità. La missione che Gesù ha ricevuto dal Padre è stata quella di rivelare il mistero dell'amore divino nella sua pienezza. [...] Le sue relazioni con le persone che lo accostano manifestano qualcosa di unico e di irripetibile. I segni che compie, soprattutto nei confronti dei peccatori, delle persone povere, escluse, malate e sofferenti, sono all'insegna della misericordia. Tutto in Lui parla di misericordia. Nulla in Lui è privo di compassione» (FRANCESCO, Bolla di indizione del Giubileo straordinario della misericordia. *Misericordiae vultus*, 8).

Ma la misericordia, dice ancora papa Francesco, è l'architettura che sorregge la Chiesa: «Tutto della sua azione pastorale dovrebbe essere avvolto dalla tenerezza con cui si indirizza ai credenti; nulla del suo annuncio e della sua testimonianza verso il mondo può essere privo di misericordia. La credibilità della Chiesa passa attraverso la strada dell'amore misericordioso e compassionevole. **La Chiesa "Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia"**. [...] È giunto di nuovo per la Chiesa il tempo di farsi carico dell'annuncio gioioso del perdono. È il tempo del ritorno all'essenziale per farci carico delle debolezze e delle difficoltà dei nostri fratelli. Il perdono è una forza che risuscita a vita nuova e infonde il coraggio per guardare al futuro con speranza» (Ibid., 10).

Molto interessante, poi, è **il tema dell'Eucaristia**, la cui centralità nel contesto delle Visioni e delle locuzioni è abbastanza evidente, **collegato con il mistero della croce**, così come preziosa risulta pure **l'insistenza del rapporto tra Cristo e l'altare mediante la simbologia dell'acqua**.

La documentazione contiene particolari riferimenti alla **Chiesa, considerata come Sposa**, al tema delle **vocazioni**, al sacerdozio ministeriale, alla vita consacrata e alla famiglia.

Nondimeno, risulta di particolare interesse spirituale anche **l'insistenza sull'intreccio tra amore, libertà e peccato**, che stimola una profonda riflessione teologica sul **mistero del male e dell'amore misericordioso**.

A ciò si aggiungono anche gli **effetti concreti** prodotti da questa esperienza spirituale, come ad esempio le tante **conversioni** avvenute e le numerose **vocazioni** scaturite.

Al fine di salvaguardare la positività e fruttuosità di tale esperienza spirituale, il Dicastero si riserva comunque, e in ogni caso, la possibilità di valutare gli elementi morali e dottrinali di quell'esperienza spirituale e l'uso che ne viene fatto. Venendo, poi, alla Sua richiesta, **mi sono confrontato con il Santo Padre** e desidero farLe presente quanto segue.

Come noto, nel contesto delle presunte apparizioni o dei fenomeni mistici non si chiede una teologia perfetta, per cui **la natura del linguaggio** utilizzato è spesso riconosciuto come imperfetto ed inadeguato a rendere conto di quanto sperimentato.

Dopo il 1933, l'allora Sacra Congregazione del Sant'Uffizio **non è mai intervenuta in maniera diretta nel riconoscimento della soprannaturalità** o autenticità di presunti fenomeni soprannaturali. In tali questioni, peraltro, gli stessi decreti della Congregazione negli ultimi decenni si sono espres-

si con termini che escludono un coinvolgimento del Dicastero: "si deve evitare di esprimere che tale dichiarazione è fatta d'intesa con la Congregazione per la Dottrina della Fede" (2001); "la Congregazione per la Dottrina della Fede non potrà essere minimamente coinvolta in tale dichiarazione" (2008).

Pertanto, questo Dicastero non ritiene opportuno esprimersi sul carattere soprannaturale dell'esperienza spirituale di cui sopra. Tuttavia, **riconoscendo certi segni di un'azione dello Spirito** in mezzo a questa esperienza, alla luce di quanto su esposto, questo Dicastero non trova difficoltà perché Vostra Eminenza **proseguia nella valorizzazione pastorale di tale esperienza** spirituale.

Piuttosto, **auspica di intensificare ancora di più l'annuncio dell'amore misericordioso della Trinità** che suscita negli uomini la conversione e dona la grazia di abbandonarsi con fiducia filiale, facendo tesoro dei frutti spirituali sgorgati in questi anni.

Sono certo che il Signore benedirà gli sforzi intrapresi e donerà maggiore forza per meglio comprendere la misericordia che alimenta l'agire di Dio nei confronti delle sue creature, quale tratto irrinunciabile dell'essere stesso di Dio che è amore, nel dispiegarsi trinitario della sua verità di Padre, Figlio e Spirito Santo.

Qualora Vostra Eminenza lo ritenesse opportuno, **potrà rendere pubblica questa risposta** del Dicastero per la Dottrina della Fede. Certo della Sua comprensione, in unione di preghiera, nel significarLe quanto sopra, profitto ben volentieri della circostanza per confermarci con i sensi di distinto ossequio.

Victor Manuel Card. FERNÁNDEZ,
Prefetto

Per altre informazioni:
<https://bit.ly/documenti-maccio>

(continua)



Conoscere la “Laudate Deum”

Lettura ragionata e sintetica della Laudate Deum (1° parte)

In questo e nel prossimo numero della rivista abbiamo pensato di presentare la Laudate Deum, l'ultima esortazione apostolica di Papa Francesco, uscita lo scorso 4 ottobre 2023.

Ho scelto di presentarla sintetizzata in 10 punti chiave (5 in questo numero e 5 nel prossimo), per facilitare la comprensione e la riflessione. Ho pensato altresì di prendere come primo punto la frase che Papa Francesco mette alla fine: a mio parere è troppo bella per lasciarla indietro ed è un faro che illumina tutto il resto.

In sintesi i 10 punti sono:

1. “Laudate Deum”.
2. Non abbiamo fatto abbastanza.
3. Non neghiamo l'evidenza.
4. Non peggioriamo le cose.
5. L'essere umano è parte della natura.
6. Riconosciamo che il nostro potere e il progresso che generiamo si stanno rivoltando contro noi stessi.
7. Facciamo attenzione ai falsi profeti del marketing e della falsa comunicazione.
8. A livello internazionale molte cose devono cambiare.
9. Le conferenze sul clima.
10. La nostra fede.

Iniziamo con i primi 5:

1. “Laudate Deum”. Nell'ultimo paragrafo della esortazione, (LD73) il Papa ci rivela il perché di questo titolo “Laudate Deum”:

«Lodate Dio» perché un essere umano che pretende di sostituirsi a Dio diventa il peggior pericolo per sé stesso. Il rischio che oggi corriamo è questo: volerci sostituire a Dio; in molti casi, basti pensare alle superpotenze economiche e politiche mondiali, questo è già una realtà i cui effetti sono ben evidenti.

2. Non abbiamo fatto abbastanza: Papa Francesco si rammarica che, a 8 anni dalla Laudato Si', la

situazione globale non mostri segni tangibili di miglioramento: le coscienze sono ancora troppo tiepide, si stenta a fare passi in avanti che abbiano un certo peso verso il cambiamento.

Con il passare del tempo, mi rendo conto che non reagiamo abbastanza, poiché il mondo che ci accoglie si sta sgretolando e forse si sta avvicinando a un punto di rottura. Al di là di questa possibilità, non c'è dubbio che l'impatto del cambiamento climatico danneggerà sempre più la vita di molte persone e famiglie. Ne sentiremo gli effetti in termini di salute, lavoro, accesso alle risorse, abitazioni, migrazioni forzate e in altri ambiti. (LD 2)



[...] «la nostra cura per l'altro e la nostra cura per la terra sono intimamente legate. Il cambiamento climatico è una delle principali sfide che la società e la comunità globale devono affrontare». (LD 3)

3. Non neghiamo l'evidenza:

Smettiamo di nascondere la testa sotto la sabbia, come molti tentano di fare e di convincerci a fare! Apriamo gli occhi e accettiamo la realtà che abbiamo di fronte! Anche all'interno della Chiesa stessa ci sono ancora molte resistenze e chiusure di fronte a certe tematiche.

E non neghiamo le nostre responsabilità! L'interesse personale continua a prevalere sul bene comune: e questo vale per noi così come per le grandi potenze mondiali, siano esse economiche o politiche.

Per quanto si cerchi di negarli, nasconderli, dissimularli o relativizzarli, i segni del cambiamento climatico sono lì, sempre più evidenti. (LD 5)

Negli ultimi anni non sono mancate le persone che hanno cercato di minimizzare questa osservazione. Citano dati presumibilmente scientifici, come il fatto che il pianeta ha sempre avuto e avrà sempre periodi di raffreddamento e riscaldamento. Trascurano di menzionare un altro dato rilevante: quello a cui stiamo assistendo ora è un'insolita accelerazione del riscaldamento, con una velocità tale che basta una sola generazione – non secoli o millenni – per accorgersene. (LD 6)

Negli ultimi 50 anni, la temperatura è aumentata ad una velocità inedita, senza precedenti (LD12).

La coincidenza di questi fenomeni climatici globali con la crescita accelerata delle emissioni di gas serra non può essere nascosta. Purtroppo, la crisi climatica non è propriamente una questione che interessi alle grandi potenze economiche, che si preoccupano di ottenere il massimo profitto al minor costo e nel minor tempo possibili. (LD13)

Sono costretto a fare queste precisazioni, che possono sembrare

ovvie, a causa di certe opinioni sprezzanti e irragionevoli che trovano anche all'interno della Chiesa cattolica. Ma non possiamo più dubitare che la ragione dell'insolita velocità di così pericolosi cambiamenti sia un fatto innegabile: gli enormi sviluppi connessi allo sfrenato intervento umano sulla natura negli ultimi due secoli. (LD14)

4. Non peggioriamo le cose:

Irreversibili! I fenomeni climatici estremi, l'aumento delle temperature del mare, lo scioglimento di ghiacciai, l'acidificazione del mare... ecc. sono ormai fenomeni irreversibili.

Abbiamo bisogno di adottare una visione integrale: connettiamo i nostri desideri, i nostri consumi, alla produzione mondiale, allo sfruttamento eccessivo delle risorse, all'inquinamento, alla distruzione, alle ingiustizie... anche noi giochiamo una parte rilevante in tutto questo scenario.

La tecnologia, l'intelligenza artificiale, il progresso sono utili, ma se non controllati possono creare più danni che benefici, sfruttando eccessivamente le risorse naturali. La tecnologia, l'economia, il progresso... senza umanità e senza natura, a chi e a cosa servono? Saranno la nostra stessa rovina. Al contrario servono un'etica, una cultura e una spiritualità molto forti: sono questi gli strumenti per contrastare la crisi. Non ci potranno essere cambiamenti culturali senza cambiamenti nelle persone. *Non possiamo più fermare gli enormi danni che abbiamo causato. Siamo appena in tempo per evitare danni ancora più drammatici. (LD 16)*

Non ci viene chiesto nulla di più che una certa responsabilità per l'eredità che lasceremo dietro di noi dopo il nostro passaggio in questo mondo. (LD18)

Questo mi permette di ribadire due convinzioni su cui insisto fino a risultare noioso: "tutto è collegato" e "nessuno si salva da solo". (LD19)

L'intelligenza artificiale e i recen-

ti sviluppi tecnologici si basano sull'idea di un essere umano senza limiti, le cui capacità e possibilità si potrebbero estendere all'infinito grazie alla tecnologia. Così, il paradigma tecnocratico si nutre mostruosamente di sé stesso. (LD21)

Tutto ciò che esiste cessa di essere un dono da apprezzare, valorizzare e curare, e diventa uno schiavo, una vittima di qualsiasi capriccio della mente umana e delle sue capacità. (LD 22)

Contrariamente a questo paradigma tecnocratico diciamo che il mondo che ci circonda non è un oggetto di sfruttamento, di uso sfrenato, di ambizione illimitata. Non possiamo nemmeno dire che la natura sia una mera "cornice" in cui sviluppare la nostra vita e i nostri progetti, perché «siamo inclusi in essa, siamo parte di essa e ne siamo compenetrati», così che «il mondo non si contempla dal di fuori ma dal di dentro». (LD 25)

Ciononostante, tutto concorre all'insieme ed evitare l'aumento di un decimo di grado della temperatura globale potrebbe già essere sufficiente per risparmiare sofferenze a molte persone. Ma ciò che conta è qualcosa di meno quantitativo: ricordare che non ci sono cambiamenti duraturi senza cambiamenti culturali, senza una maturazione del modo di vivere e delle convinzioni sociali, e non ci sono cambiamenti culturali senza cambiamenti nelle persone. (LD 70)

5. L'essere umano è parte della natura:

Se la distrugge, distrugge se stesso. Siamo tutti sulla stessa barca, o nella stessa casa comune, siamo noi stessi parte della casa e dobbiamo averne cura.

L'essere umano ...dev'essere considerato come parte della natura. La vita, l'intelligenza e la libertà dell'uomo sono inserite nella natura che arricchisce il nostro pianeta e fanno parte delle sue forze interne e del suo equilibrio. (LD26)

Un ambiente sano è anche il prodotto dell'interazione dell'uomo con l'ambiente. (LD27)





TESTIMONI DELLA FEDE

don Ferdinando Colombo, salesiano

Giustizia riparativa

Intervista alla Prof.ssa Marta Cartabia



1. Il tuo primo incontro con la giustizia riparativa, quando è avvenuto e che cosa ti ha indotto a prodigarti tanto come Ministro della Giustizia per trasformare quell'idea in una legge?

Dopo aver fatto il Ministro della Giustizia sono tornata a fare un lavoro bellissimo che è insegnare e tornare nelle aule universitarie e ho constatato che la giustizia riparativa incuriosisce molto i giovani. Decine di ragazzi sono venuti a chiedermi la tesi in questo ambito, alcuni mi hanno chiesto di istituire nuovi corsi, mi scrivono anche studenti di altre università con il desiderio approfondire. Nella giustizia riparativa c'è qualcosa di profondamente corrispondente alle esigenze dei giovani, per loro è profondamente attraente, ed è questa la vera ragione per cui, quando mi sono trovata del tutto inaspettatamente a fare il Ministro della Giustizia, mi sono detta che era una buona occasione per provare a dare forma e struttura legislativa ad un'esperienza che c'è in Italia da molti anni, ma che avviene totalmente al di fuori di ogni regolamentazione.

Quindi la Giustizia Riparativa faceva già parte delle tue riflessioni?

Sì, ma solo dal 2015. È successo che nel 2015 ero ancora alla Corte Costituzionale, e un vecchio collega dell'Università Bicocca di Milano, che avevo perso di vista, Adolfo Ceretti, mi manda un libro con una dedica che mi incuriosisce da morire, che dice: "A Marta, con amicizia" e tra parentesi "so che tu puoi capire". Strana dedica.

Era evidente che mi stava dicendo: 'Guarda che qui c'è qualcosa di

nuovo, che esce un po' dai normali libri che di solito ci scambiamo fra noi giuristi'. Ed era un libro veramente particolare, perché aveva sì delle parti tipiche da libro accademico: ma soprattutto raccontava tutta la storia del Sudafrica del post-apartheid guidato da Nelson Mandela e Desmond Tutu, da cui poi è nato tanto di quello che vi sto raccontando. E c'erano anche una serie di lettere, di frammenti, di pensieri, di racconti, e i nomi erano ben noti alla mia generazione, come: Manlio Milani, Agnese Moro, Adriana Faranda, Maria Grazia Grena, Franco Bonisoli eccetera.

Sono nomi che richiamano gravi fatti di sangue che i giovani non conoscono. Come sono collegati alla Giustizia Riparativa?

Io non sapevo nulla, non ne avevo idea. E questo libro è il frutto di otto anni di incontri che si sono svolti in un posto sperduto non so dove, iniziati su un'intuizione del cardinale Martini, al quale erano state consegnate le armi dei brigatisti, e che aveva lanciato l'idea di riscoprire una forma di giustizia ben presente nella Bibbia, il *riv.* È una giustizia che anche di fronte ai fatti più gravi laceranti, invita la tribù, la comunità a parlare insieme dell'accaduto coinvolgendo l'autore, o la persona indicata come autore di reato o la vittima, ma anche la comunità, e a farne oggetto di racconti vissuti, condivisi.

In quegli anni il cardinal Martini ha fatto molte conferenze in varie parti d'Italia che spesso ave-



Marta Cartabia nasce il 14 maggio 1963 a San Giorgio su Legnano (MI).

Istruzione: European University Institute (1993), Università degli Studi di Milano (1987).

Oggi è Professoressa ordinaria di Diritto costituzionale italiano ed europeo nell'Università Bocconi di Milano.

Dal 13 settembre 2011 al 13 settembre 2020 è stata giudice della Corte costituzionale, della quale dall'11 dicembre 2019 è stata anche presidente, diventando la prima donna a ricoprire tale carica. È stata ministro della giustizia dal 13 febbraio 2021 al 22 ottobre 2022, nel governo Draghi.

L'11 settembre 2021, è stata nominata da papa Francesco membro ordinario della Pontificia accademia delle scienze sociali.

vano come titolo: «Non c'è giustizia senza perdono»

Qualcuno ha preso sul serio il cardinale Martini. Stiamo parlando di qualcosa che è avvenuto, diciamo, all'inizio degli anni 2000, quindi siamo lontani dagli anni di piombo. Sono successe tante cose, tanti anni anche di carcere, tanti anni di rielaborazione personale. A quel punto i protagonisti di quella fase della nostra storia incominciano a trovarsi e nel libro troviamo i racconti dei loro incontri, che sono

tutt'altro che irenici. Sono racconti di incontri faticosissimi, dolorosissimi, in cui si riaprono ogni volta le ferite di un vissuto che vorresti provare a mettere da parte o sotto il tappeto.

Mi ricordo un passaggio di Agnese Moro, una lettera in cui dice che prima di andare a incontrare di nuovo loro, proprio loro, quelli del commando che aveva ucciso suo padre, per essere sicura di non dimenticare nulla aveva voluto rguardare le foto di suo padre uc-

ciso, di suo padre dentro il baule dell'auto.

Quindi non stiamo parlando di percorsi per mammolette, per anime belle, per gente che racconta le favole. Stiamo parlando di gente che ha vissuto dei traumi gravissimi e che però, a un certo punto, fatti tutti i processi, eseguite le condanne, tutte o in parte, detto tutto quello che c'era da dire, avevano comunque qualcosa di incompiuto dentro. E si sono lasciati coinvolgere; non tutti quelli che sono stati invitati hanno accettato questo percorso. E non sto dicendo che tutta quella fase della nostra storia sia chiusa con questi incontri. Alcuni, un gruppo piuttosto significativo, hanno accettato. E io ho chiesto loro il perché. Fondamentalmente, lo dico con il filosofo Ricoeur, perché potesse iniziare da quel punto in poi una storia nuova per tutti, per le vittime imprigionate nel risentimento, nel loro ruolo di vittime. E per gli autori di quei reati gravissimi, imprigionati nelle loro colpe.

Agnese Moro, a un certo punto, in uno degli incontri diceva che "quell'omicidio non mi aveva soltanto tolto mio padre dai miei 25 anni in poi, me lo aveva tolto dagli zero anni, perché anche le fotografie di quando ero bambina con lui, che mi ritraevano e mi ricordavano dei momenti felici, era come se fossero tutte macchiate di sangue".

CHE COS'È LA GIUSTIZIA RIPARATIVA

Regolata in Italia per la prima volta nel 2022 con la cosiddetta riforma Cartabia, dal cognome dell'ex Guardasigilli Marta Cartabia, la giustizia riparativa è una forma di risoluzione del conflitto, complementare al processo, basata sull'ascolto e sul riconoscimento dell'altro con l'aiuto di un terzo imparziale chiamato "mediatore"[1]. Con la restorative justice non si cerca di ottenere la punizione dell'autore del reato ma piuttosto di risanare quel legame con la società spezzato dal fatto criminoso. Si instaura così un contatto diretto tra offeso e offensore, il quale permette al primo di esprimere i propri sentimenti ed emozioni in relazione alla lesione subita, e al secondo di responsabilizzarsi.

Il programma di giustizia riparativa, in ogni caso, non conduce a uno sconto di pena e non è alternativo alla detenzione in carcere.

Decreto Legislativo 10 ottobre 2022, n. 150

Attuazione della legge 27 settembre 2021, n. 134, recante delega al Governo per l'efficienza del processo penale, nonché in materia di giustizia riparativa e disposizioni per la celere definizione dei procedimenti giudiziari. (22G00159) (GU Serie Generale n.243 del 17-10-2022 – Suppl. Ordinario n. 38).

Note: Entrata in vigore del provvedimento: 01/11/2022. Il D.L. 31 ottobre 2022, n. 162 ha successivamente disposto che il presente provvedimento entra in vigore il 30/12/2022.

2. Quindi la Giustizia riparativa è un'esigenza profonda dell'anima umana.

Il filosofo francese Ricoeur, che tu hai citato, diceva: «Raccontiamo delle storie perché le vite umane hanno bisogno e meritano d'essere raccontate. Tutta la storia della sofferenza grida vendetta e domanda d'esser raccontata».

Esatto, è questo tipo di problema che la giustizia riparativa vuole affrontare. Di provare a offrire una strada per arrivare dove la giustizia penale tradizionale non può arrivare. Anche quando i processi, e non sono tutti, sono finiti con sentenze giuste, con l'accertamento dei

fatti e delle responsabilità, anche quando le pene sono state eseguite, molto spesso l'esperienza che si fa è che la sentenza non finisce di appagare quel bisogno di giustizia che c'è nelle vittime, nella società, ma anche in chi viene sottoposto a un processo penale.

Entrate in un carcere. Io l'ho fatto tante volte da Ministro e anche prima. La prima cosa che un detenuto ti dice è che è un'ingiustizia che lui sia lì dentro. Sembra una ironia, ma loro la vivono veramente così.

Così come quando incontro le vittime, – e ne ho incontrate tante, – di reati anche molto gravi, anche di quelli che hanno avuto il loro processo celebrato, emergeva un'insoddisfazione, un bisogno: «Ma non c'è qualche altro ricorso

sensu di giustizia ti si può accendere di fronte a un episodio piccolo, a un episodio grande, a un bullismo, a un maltrattamento, a un furto, a uno scippo, a un'aggressione, a qualunque cosa che può capitarti nella vita. Ti si accende un bisogno umano di giustizia che la civiltà umana ha provato ad affrontare attraverso gli strumenti giuridici e che sono sempre insufficienti.

E io mi chiedevo sempre, chiedevo ai miei professori: ma perché? Qual è il rapporto tra il bisogno umano di giustizia e la legge, il diritto, il processo?

Tante volte mi rispondevano che il diritto positivo non c'entra con la giustizia.

Ma come non c'entra? Ma come può non c'entrare? È certo che io non posso chiedere al diritto positivo di salvare il mondo, ma ci deve essere qualcosa, qualche nesso, un legame la legge umana e il bisogno di giustizia che abita il cuore dell'uomo.

3. Come possiamo educare l'opinione pubblica, ma soprattutto i giovani, a questa sensibilità socia-

le, a questa attenzione per i profondi sentimenti, incancellabili nel cuore delle vittime? Non ti sembra che questo sia necessario perché le nuove generazioni possano acquisire maggior prudenza nell'agire, nel giudicare, nel vivere?

Ci vorrebbero dei testimoni in carne ed ossa per far capire davvero che cosa è la giustizia riparativa. Vorrei che ci fossero qui Agnese Moro e Adriana Faranda a parlare a tutti voi: sarebbe molto più eloquente e la loro spiegazione molto più efficace della mia.

Bisogna vederli gli esempi di queste storie. Ci sono dei film, andate a guardarli. C'è un film bellissimo che si chiama *The Meeting*, che parla di una storia di giustizia riparativa in un caso di violenza sessuale. Un altro film bellissimo è *Marixabel*, che racconta del terrorismo basco. Ci sono esempi di giustizia riparativa tra le madri israeliane e palestinesi. C'è il processo di pace con le Farc in Colombia. C'è la storia del Sudafrica.

Tutte queste realtà, se voi le vedete, capite qual è la grande attrattiva. È un tentativo, – come tutti i tentati-

“

Card. Martini: Rendere giustizia non è giustiziare il colpevole, ma è fare giustizia alle vittime e a tutta la società.

”

che io possa fare? Non c'è qualcos'altro?».

Perché? Io qui vado proprio all'origine delle vere ragioni per cui io – un po' sconsideratamente – mi ero iscritta alla facoltà di giurisprudenza mille secoli fa. Non capivo niente di che cosa fosse. Non provenivo da una famiglia di avvocati, di magistrati. Ma avevo dentro questa grande urgenza che mi si riapra ogni volta che in qualche contesto io avvertivo un'ingiustizia, soprattutto sugli altri, perché personalmente non mi pare di essere stata tante volte colpita da atteggiamenti ingiusti, offensivi, sbagliati. Ma, per esempio, a scuola, quando c'era un insegnante che trattava male qualche mio compagno gratuitamente, io diventavo matta. Questo



vi umani fallibili che non sono mai a esito sicuro, – di provare a colmare quello scarto che sempre c'è tra un esito giudiziario anche il più correttamente amministrato, con pieno rispetto delle garanzie, dei tempi, della qualità, della motivazione, di tutto e il bisogno con cui il cittadino si rivolge alla giustizia.

4. Dopo un fatto di sangue, nelle interviste fatte ai genitori di una vittima innocente, piuttosto che al cittadino generico addolorato, prevalgono sentimenti istintivi di vendetta – anche tramite le pene severe da infliggere – ma solo raramente viene presa in considerazione la ferita morale profonda da curare.

È una cosa seria. Quando un cittadino, per una questione civile o penale qualunque, va davanti a un tribunale, si aspetta un sollievo a un livello tale che non si può scherzare. Quello di giustizia è uno dei bisogni, insieme alla verità, alla bellezza, all'amore, più brucianti e più incolmabili dell'essere umano. Allora, di fronte allo scarto che c'è tra la giustizia, – la meglio amministrata, non sto parlando degli er-

rori giudiziari, ma quando funziona bene, con un bel tribunale, un giudice saggio, rispettoso e pronto nel rendere giustizia, – e quel bisogno che rimane sempre insoddisfatto, cosa succede nella nostra mentalità contemporanea?

Quasi sempre, siccome ci sembra insufficiente quello che ci è stato dato dal mondo giuridico, chiediamo più giustizia, ovvero più severità. Quando un fatto è particolarmente grave, è istintivo. Succede mille volte, tra la gente comune e tra chi ha le responsabilità di fare le leggi. Ci sono gli incendi boschivi in Sicilia o in Sardegna? Subito si propone di alzare le pene – come se questo risolvesse il problema. Posso capire da dove viene quell'istinto, – per me sbagliato e controproducente, sia chiaro – ma lo capisco alla radice. È che tu, di fronte a quella devastazione, vorresti poter fare qualcosa di più, e non avendo altri strumenti, cosa fai? Proponi di aggravare la pena. Il problema è che questo tipo di reazione è inutile, se non dannosa. Vai a verificarlo dieci anni dopo e ti rendi conto che non è servito a niente.

5. Mentre tu eri ministro si è sbloccata, – improvvisamente almeno a livello politico, – l'estradizione degli ex terroristi che si erano rifugiati in Francia da decenni, tra cui anche alcuni protagonisti della vicenda Calabresi. Come va vissuta questa vicenda?

L'altro grande incontro che ha accompagnato il mio percorso di ministro è quello con Gemma Calabresi. La decisione della Francia di rimuovere il blocco politico all'estradizione dei terroristi italiani rifugiati in Francia è stato un atto interpretato in tanti modi diversi. Alcuni hanno reagito con grande trionfalismo: 'finalmente vengano a pagare quello che non hanno mai pagato, visto che sono scappati, sono dei latitanti, sono dei codardi, eccetera'. Adesso è gente che ha 70-80 anni o più, per intenderci.

E altri hanno detto invece che era una sciocchezza andare a riaprire

una vicenda così lontana nel tempo: 'Dopo tanti anni a che cosa serve? Adesso arrivano in Italia e bisogna mandarli in galera. Che senso ha mandarli in galera a 80 anni?'

E io leggo l'intervista che il figlio di Calabresi, Mario, fa alla madre: è un pezzo, secondo me, di storia d'Italia che andrebbe letta in tutte le facoltà di giurisprudenza, in cui trovo esattamente descritte le ragioni per cui io, convintamente, avevo sostenuto la richiesta di estradizione, ma altrettanto convintamente pensavo che quello di mandare i terroristi, ormai vecchi e malati, tutti in prigione per il resto dei loro giorni non fosse l'unico destino di questa vicenda, l'unico finale possibile.

E Gemma Calabresi, a un certo punto, rispondendo al figlio, dice:

“

Con la Giustizia Riparativa non si cerca la punizione dell'autore del reato ma piuttosto di risanare quel legame con la società spezzato dal fatto criminoso.

”

«No, questo atto è un atto dovuto perché ristabilisce la verità e le responsabilità di quegli anni, ma io non provo nessun godimento a pensare che un uomo vecchio e malato adesso passi il resto della sua vita in prigione. Non è per questo, non mi interessa questo».

Il Cardinal Martini, in una delle sue frasi lapidarie, dice una cosa che per me è illuminante, e che io scolpirei su tutte le entrate delle facoltà di giurisprudenza: **“Rendere giustizia non è giustiziare il colpevole, ma è fare giustizia alle vittime e a tutta la società”**. È una cosa diversa. È una cosa molto diversa.

È in questo iato nelle esperienze che io ho visto, che c'è lo spazio per la giustizia riparativa. State attenti





perché nella mentalità comune, per noi, rendere giustizia in fondo è giustiziare il colpevole. Poi non sarà il giustiziarlo con il cappio al collo nei modi spettacolari antichi e crudeli e atroci che si usavano nei secoli passati, adesso siamo più civili. Ma la logica è la stessa. Ma questo "giustiziare il colpevole" appaga davvero il bisogno di giustizia della società? La domanda è questa.

6. Sono venuto a conoscenza di una notizia inaspettata: tu sei presidente della "Casa di Dante". Dante nel dividere i personaggi tra Inferno, Purgatorio e Paradiso in qualche modo 'fa giustizia'. Hai trovato anche nella Divina Commedia la Giustizia Riparativa?

Sì, non sono una letterata, ma appunto perché Dante è pieno di riferimenti alla giustizia, a un certo punto ho iniziato a rileggermi la Divina Commedia con questa lente. Allora, quando noi pensiamo alla giustizia in Dante Alighieri, qual è la parola che viene in mente a tutti quanti? Il contrappasso, no? Cioè, soprattutto all'inferno, è come se tutta la costruzione si basasse sul fatto che i dannati debbono subire la pena che corrisponde, grosso modo, al tipo

di reato e di male, di peccato che hanno commesso. Ci sono i lussuriosi che bruciano nella fiamma eterna, i traditori, i seminari di scisma, come Bertrand de Born che gira portandosi in mano la sua testa, perché avendo seminato divisione nel mondo, lui stesso vive separato da se stesso.

Ma non c'è solo il contrappasso in Dante. C'è di peggio, perché a un certo punto, quando parla di Geri del Bello, tira in ballo il bisogno dell'antica vendetta: bisogna vendicare il reato di sangue.

Ci sono una serie di eccezioni, per cui, per esempio, Bonconte da Montefeltro, un farabutto che ha ammazzato un sacco di gente, in punto di morte si commuove, gli scende una lacrimuccia e allora così viene salvato, non viene mandato all'inferno. Giudizi più severi, meno severi, persino la grazia: la lacrimetta di Bonconte cos'altro è se non la grazia, il perdono?

E poi, a un certo punto, c'è una figura nel Purgatorio, una certa Sapia, invidiosa, che dice, nei suoi dialoghi con Dante: *'con questi altri rimando qui la vita mia'*.

C'è un bellissimo commento di Pierantonio Frare a questo canto del Purgatorio, che parla della giustizia come rammendo, come riparazio-

ne, come ricucitura, come ristabilimento delle relazioni.

Nell'inferno i singoli dannati sono l'uno contro l'altro, uno dei motivi della dannazione è che si fanno del male l'un l'altro, cioè l'altro è il tuo inferno. Nel Purgatorio la pena è diversa: il rammendo, il riparare il danno provocato, si fa con altri. Questa concezione è quello che a me ha sedotto della giustizia riparativa. Cioè l'idea che il reato, il male, prima ancora che essere una violazione della legge, una mancanza di rispetto dello Stato, è una rottura di una relazione fra l'autore e la vittima, fra l'autore e la comunità. Perché di questo si tratta.

7. Siamo in una società segnata drammaticamente da conflitti che non sappiamo gestire e che possono diventare improvvisamente dei fatti violenti.

Qualcuno dice che anche i nuovi social ci permettono di essere particolarmente aggressivi senza guardare in faccia le persone, altri dicono che dipende da narcisismi ed egoismi esasperati. Ma i ragazzi, i giovani, quanta sofferenza si portano dentro per incomprensioni, litigi, offese, bullismi, che a volte diventano forme di denigrazione, di discriminazione, di messa al pub-

blico ludibrio, e che fanno montare dentro una rabbia, un risentimento incontenibile?

Io di questo sono enormemente preoccupata. Non è un caso che nel nostro tempo sono scoppiate due guerre. È una società ad alto tasso di conflittualità nel privato, nelle famiglie, nelle relazioni delle nostre comunità e anche a livello pubblico.

Allora, ha ragione l'opinione pubblica quando dice non possiamo fare a meno della giustizia penale. Quindi che stiano tranquilli gli avvocati e i giudici: il loro lavoro continuerà, nessuno porta via il loro ruolo. Purtroppo ce ne sarà tanto e per tutti e quella è una attività indispensabile perché l'animo umano ha dentro la capacità di fare il male. Per questo avremo bisogno del processo penale sempre e avremo bisogno di fermare le persone che commettono certi reati, che mettono a repentaglio la sicurezza, la vita, l'incolumità degli altri.

Ma possiamo fermarci lì? Siamo soddisfatti di questo? O non abbiamo forse davvero bisogno di qualcos'altro?

8. Questo qualcos'altro, come tu ci hai già detto, non è un addolcimento del diritto penale. Non si tratta di uno strumento di clemenza, non è una misura alternativa al carcere, non è una grazia, non è un condono. Ma qual è lo sbocco finale?

La giustizia riparativa non è questo. È molto più esigente. Perché, a parte il fatto che si accetta soltanto liberamente, è un percorso libero che si svolge parallelamente al processo penale.

La proposta di un percorso di giustizia riparativa, che tra l'altro molto spesso parte proprio da una richiesta di qualcuno che ha maturato un suo percorso dopo offese gravi, è un bisogno di guardare in faccia la persona verso la quale è stato commesso un fatto grave.

Provate a immaginare. Vi è mai capitato di sbagliare qualcosa nei confronti di qualcuno? Di solito, dopo aver sbagliato, si scappa. Non

si ha voglia di andare a rincontrarla, quella persona lì. Se avete fatto un torto a qualcuno sul lavoro o se avete qualche altra questione non risolta, fateci caso: si tende a evitare il rapporto.

Il fatto di andare a incontrare la persona a cui si è fatto del male non è meno esigente di un mese di carcere. Anzi.

Pensate cosa significa andare a guardare negli occhi, accettare di guardare negli occhi la donna che hai violentato!? Provate. Ditemi se è una richiesta poco esigente! Implica un prendersi le proprie responsabilità di fronte all'altro come persona.

E perché una vittima accetta di vedere chi ha commesso un fatto così grave, brutale, nei suoi confronti? Guardateli questi film, questi documentari, perché sono fatti veri, non si può fare una fiction su una cosa del genere. Per esempio, questa donna irlandese del film *The Meeting*, come prima cosa quando incontra il ragazzo che l'ha violentata gli chiede: "ma perché a me"? È uno sconosciuto, non è una violenza domestica, è un'aggressione sessuale di una persona sconosciuta che lei ha incontrato su un autobus. "Perché a me?" E questo incomincia a parlargli delle sue scarpe rosse, di quello che gli avevano fatto venire in mente, delle sue sofferenze, del suo risentimento. È un dialogo in cui non è che diventano amici, neanche proprio fanno la pace, non è che proprio finisce così, non è detto che la giustizia riparativa finisce con: 'diventiamo amici, abbracciamoci, perdoniamoci'. Non è niente di tutto questo, anzi.

In quel film si vede lei lo ascolta, gli dice tutto quello che è capitato dentro di lei in seguito a quella sera, e poi si alza e se ne va fiera di se stessa: gli specialisti della materia direbbero *empowered*, ossia lei ha recuperato il senso della sua dignità.

Allora, stiamo parlando della possibilità di ricominciare, di riparare, riparare che cosa?

Un giorno ho chiesto proprio ad Agnese Moro e ad Adriana Faran-

da: "Ma dopo i fatti che avete vissuto voi, cosa si può riparare? Perché se imbratto il muro, va bene, vado a riparare, nel senso che vado a dipingere il muro e metto a posto il danno che ho fatto, ma se ti ha ammazzato il padre che per giunta è un uomo di stato italiano, cosa puoi riparare?"

La Faranda mi ha guardato come se fossi un marziano e mi dice: "Ma come? Ci sono le nostre vite da riparare!"

Questo è il tipo di giustizia che io andavo cercando dal primo giorno di università. Cioè qualcosa che, senza negare la capacità di male che c'è dentro l'essere umano, dice che un'altra storia può iniziare dalla presa d'atto del danno che hai fatto e del niente che sei e guardare avanti.

Ditemi se questa non è una prospettiva entusiasmante, una sfida pressoché impossibile e per veri audaci. Non si può imporre per legge un percorso così. La legge può solo offrirlo.

Quello che ho voluto fare con questa legge è offrire una possibilità. L'abbiamo fatto qui in Italia e l'abbiamo fatto come Presidenza dei Ministri del Consiglio d'Europa. Non si può costringere nessuno a fare questo percorso. Per questo sono percorsi che non sono predefinitabili, né nei tempi, né negli esiti. Puoi iniziare subito, o puoi iniziare 20 anni dopo che sei in galera. Ma è una possibilità per tutti, per chi ha commesso il reato, per la vittima che l'ha subito, per lo Stato, per la comunità, è una possibilità di guardare oltre.

E in questo che cosa c'è di più rispondente allo spirito della Costituzione che parla di pene con funzione rieducativa, cioè che guardano a un dopo; che all'articolo 3 dice che la Repubblica tutta deve rimuovere gli ostacoli al pieno sviluppo della persona?

Fare un percorso di giustizia riparativa non è offrire forse una possibilità di rimuovere quel macigno che il reato è nella vita delle persone per il loro pieno fiorire?



Giuseppe il giusto, sposo della Vergine Maria

Giuseppe occupa un posto specialissimo nella storia della salvezza. È un uomo di poche parole, ma sempre pronto a mettersi al servizio di Dio e a obbedire. La Chiesa lo ha proclamato suo speciale Patrono.

A DISPOSIZIONE DEL PROGETTI DI DIO

Giuseppe è un uomo giusto (Mt 1,18-21), è fedele e pronto a eseguire i progetti di Dio. È un uomo disponibile, a cui bastano poche parole per capire ciò che deve fare; preferisce agire piuttosto che parlare o discutere.

A lui, vero uomo, fidanzato di Maria in vista di un vero matrimonio, capita a sorpresa la situazione più scabrosa e imbarazzante. Da uomo giusto, prende atto della situazione e in un primo tempo pensa di farsi da parte e di rifarsi alla legge, ma di farlo in segreto per non esporre Maria al disonore e per non farle del male.

Ma poi, si direbbe quasi in parallelo all'annunciazione di Maria, anche Giuseppe riceve la sua "annunciazione". Anche a lui un angelo si presenta e gli dice di non temere di prendere con sé Maria, la sua sposa: «Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo; ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù» (Mt 1,20-21). A queste parole udite in sogno, Giuseppe finisce di porsi domande: ha capito che ciò che sta capitando in Maria è iniziativa di Dio e gli basta. Accetta immediatamente quel ruolo sorprendente. Destatosi dal sonno «fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa; senza che egli la co-

noscesse, ella diede alla luce un figlio ed egli lo chiamò Gesù» (Mt 1,24-25).

MARIA E GIUSEPPE PROMESSI SPOSI

Dio ha sconvolto i piani di Maria e Giuseppe. Si è inserito tra i due costringendoli a programarsi in modo diverso, sia come singoli, che come coppia. Ed essi si rendono entrambi disponibili e si realizzeranno in funzione di Gesù.

Ha detto il cardinal Ballestrero: «San Giuseppe ha un ineffabile titolo di grandezza: quello di aver fatto battere in modo particolare il cuore di Maria». E questa è tutt'altro che una battuta. Il san Giuseppe dipinto da Rosso fiorentino nello Sposalizio della Vergine, in San Lorenzo a Firenze, è un bel ragazzo di 18-20 anni, capelli ricci e ondulati. E anche la Vergine è una bella ragazza fiorentina. Così dovevano essere Maria e Giuseppe, i due giovani promessi sposi: sui 18

Opera di Umberto Gamba.



anni lui, sui 14 anni lei. Il fidanzamento era stato ufficializzato e si attendevano le nozze. Inevitabile che fossero innamorati. Ma a Giuseppe, che appare come un giovane saggio e determinato, prudente, capita a sorpresa l'imprevisto che gli cambia la vita. Dio lo coinvolge nel mistero di Maria e nella nascita straordinaria di Gesù. E lui accompagnerà con amore sia Maria che Gesù, condividendo con loro tutto: la nascita di Gesù a Betlemme, i disagi della povertà e quelli drammatici del parto; la fuga in Egitto e la crescita di Gesù nella quotidianità della famiglia.

LE SORPRESE DI DIO

Qualcosa nel Vangelo fa pensare che Giuseppe sia una di quelle persone amanti della programmazione e della perfezione, a cui invece capita sistematicamente l'imprevisto e lo scabroso. È Dio che fa saltare i piani dell'uomo, non per umiliarlo o deprimerlo, ma per servirsi meglio di lui. A lui possono ispirarsi quegli uomini sempre pronti a fare la loro parte senza cercare ricompense, onori o guadagni. Gente che parla poco e non fa miracoli, ma sulla quale puoi sempre contare.

Giuseppe non è maschilista. Non solo non rimanda Maria, ma in una società in cui la donna era fortemente subordinata all'uomo, egli accetta un ruolo secondario.

L'evoluzione culturale dei nostri anni

ha reso un po' tutti maggiormente consapevoli delle proprie qualità. Si fa fatica quindi ad accettare un ruolo sociale poco importante, posizioni di secondo piano. Giuseppe ha accettato invece di svolgere un ruolo apparentemente umile e subordinato. E lo ha svolto senza fare il difficile, senza alcun risentimento, mettendosi a disposizione di Dio con impegno e semplicità. Qualcuno ha detto che Giuseppe è il santo dell'anti-protagonismo. E papa Ratzinger, parlando del santo di cui portava il nome, ha detto che «la grandezza di san Giuseppe, al pari di quella di Maria, risalta ancor più perché la sua missione si è svolta nell'umiltà e nel nascondimento della casa di Nazareth».

PATERNITÀ DI GIUSEPPE

Accettando il compito che Dio gli affida, Giuseppe, sarà il padre giuridico di Gesù di fronte alla società. E saranno la paternità e l'amore di Giuseppe a consegnare alla storia il Figlio di Dio incarnato, l'Emanuele, il Dio-con-noi, profetizzato da Isaia.

Sarà Giuseppe, così gli ha detto l'angelo, a dare il nome di Gesù al figlio nato da Maria. E questo conferisce al bambino la sua identità sociale. Ancora attraverso Giuseppe Gesù sarà riconosciuto discendente di Davide, perché così doveva essere l'atteso Messia. Giuseppe lo educerà alla Legge e alla vita, e si comporterà da vero padre di quel figlio speciale.

«Di Giuseppe che si è fatto carico della paternità e del mistero, si dice che era l'ombra del Padre: l'ombra di Dio Padre. E se Gesù uomo si è rivolto a Dio chiamandolo "papà", "padre", lo ha fatto guardando alla testimonianza di Giuseppe», ha detto papa Francesco.

Benedetto XVI tratteggia in questo modo la sua paternità: «San Giuseppe è padre senza aver esercitato una paternità carnale. Non è il padre biologico di Gesù, del quale Dio solo è il Padre, e tuttavia esercita una paternità piena e intera. Essere padre è innanzitutto essere servitore della vita e della crescita».

E ancora papa Francesco nella *Patris corde*: «Padri non si nasce, lo si diventa. E non lo si diventa solo perché si mette al mondo un figlio, ma perché ci si prende responsabilmente cura di lui. Tutte le volte che qualcuno si assume la responsabilità della vita di un altro, in un certo senso esercita la paternità nei suoi confronti».

Da "Patris corde", Lettera apostolica di papa Francesco:

Salve, custode del Redentore

e sposo della Vergine Maria.

A te Dio affidò il suo Figlio;

in te Maria ripose la sua fiducia;

con te Cristo diventò uomo.

Per un più ampio commento su San Giuseppe e per celebrare tutte le feste annuali della Vergine Maria, vedere: *U. De Vanna - Maria per l'unità dei cristiani*, Elledici. ■

In obbedienza ai decreti di Urbano VIII, quando su questa rivista vengono trattati semplici Testimoni e vengono usate espressioni come "santo", "degno degli altari" e simili, non intendiamo in nulla anticipare il giudizio ufficiale delle competenti autorità ecclesiastiche.

L'editore rimane a disposizione dei proprietari del copyright delle foto che non fosse riuscito a raggiungere.

Anno XXX - N. 2 - Marzo 2024 - C.C.P. 708404

Con approvazione ecclesiastica - Direttore responsabile ed editoriale: don Ferdinando Colombo

Collaboratori: Maria Rosa Lo Bosco - Progetto grafico e Impaginazione: Omega Graphics Snc (Bologna) - Stampa: Sudesta srl - Selvazzano Dentro (PD) - Aut. del Trib. di Bo 15-06-1995 n. 6451 - Poste Italiane SPA - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 - (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 comma 1 - D.C.B. Bologna - ISSN 2499-1716.

**SACRO
CUORE**

**Santuario
del Sacro Cuore**
Salesiani - Bologna



Edita da Associazione Opera Salesiana del Sacro Cuore

**Via Matteotti, 25 - 40129 Bologna - Tel. 051.41.51.766 - Fax 051.41.51.777 - Scrivici: operasal@sacrocuore-bologna.it
Per restare sempre aggiornato: www.sacrocuore-bologna.it - Seguici su Facebook: www.facebook.com/sacrocuore**



Perché sia famiglia ci vuole un padre



«Guardami, papà» è la frase che mi rivolgi più spesso. E io faccio con gioia e diligenza il mio sporco lavoro di padre: guardarti. Mentre ti arrampichi su una torre di cuscini, pronto ad afferrarti al volo se cadi, ma senza che tu te ne accorga, altrimenti ti arrabbi.

Massimo Gramellini ha scritto: «Mi è stato chiesto un pensiero sulla Festa del Papà, immagino in veste di fresco ma attempato esponente della categoria, eppure non saprei dirvi per quale motivo mio figlio dovrebbe festeggiare proprio me. Perché parlo sempre di lui con tutti, magnificando ogni suo gesto come se fosse una tappa decisiva nella storia dell'umanità, dopo avere passato una vita a prendere in giro chiunque lo facesse? O perché ogni

mattina, pur di convincerlo a prepararsi per l'asilo, lo sfido a chi finisce prima di vestirsi e lo lascio vincere sempre, però fingendo ogni volta di impegnarmi allo spasimo? Oppure perché ogni sera, quando lo metto a letto, gli improvviso una storia ambientata sul Pianeta delle Caccole, il suo preferito, in versione lunga o corta, a seconda che abbia poco o tanto sonno? O magari perché la notte entro in punta di piedi nella sua stanza, mi siedo sul pavimento e lo guardo dormire, talvolta anche russare, e in quei momenti mi sento talmente in simbiosi con lui che non ho più paura della morte e nemmeno della vita?

Più ci penso, più mi convinco che non è mio figlio a dovere fare la festa a me, ma io a lui. E allora buona festa, Tommaso, per il tuo carattere serio e preciso, così diverso dal mio».

LA PATERNITÀ È UN'ARTE

Esiste un "fattore P" nella cultura e nell'educazione contemporanea.

Dopo un'epoca definita della «società senza padre», oggi tutti gli studi di sociologia, psicologia, antropologia dimostrano il peso del ruolo paterno sull'equilibrio psicosociale dei figli. Eppure il papà è per i figli il genitore meno conosciuto. Fare il papà non è un ruolo da recitare e per questo non servono maschere. I papà perfetti, di solito, causano un sacco di guai. La gente che crede di sapere tutto può essere molto pericolosa. Un padre non deve mettersi in competizione con i figli né diventare un simbolo d'irraggiungibile statura.

«Come dev'essere un buon padre? Non deve essere autoritario, non

deve essere permissivo, non deve essere assente ma neppure troppo presente» scrive Marcello Bernardi. «In conclusione, che cosa deve essere? Semplicissimo: se stesso. Un uomo che rispetti gli altri ma che sia a sua volta rispettabile senza pretendere nulla in cambio, un uomo che posseda e che cerchi di mantenere quella corona della nostra specie chiamata ragione. Tutto qui. La figura paterna è l'insegna sotto la quale il bambino scopre la famiglia. Prima aveva solo la mamma, con la quale viveva in simbiosi, ora ha due genitori, cioè una famiglia».

La paternità è un debito e anche un compito, una benedizione, una passione. Ma forse la definizione migliore è quella di arte. Amare è un verbo. E la paternità lo coniuga in un modo che le è proprio.

Oggi, il maggior coinvolgimento degli uomini nella vita dei figli contribuisce a **trasformare il rapporto di coppia da «complementare» in «simmetrico»**. Una rigida divisione dei ruoli domestici e pubblici – generalmente più vantaggiosa per gli uomini che per le donne – è stata una delle colonne portanti della società patriarcale. La relazione simmetrica è il modello più consono allo stile di vita contemporaneo: richiede però maturità, equilibrio, intesa e una buona comunicazione. Bisogna saper collaborare e rinunciare a prevaricare il partner. Il rapporto è su un piano di parità per diritti, doveri, condivisione delle mansioni domestiche, spazi decisionali. Non per dovere, ma per amore.

Per fare una famiglia felice, il padre deve essere prima di tutto un **marito amorevole**.

Un marito amorevole considera sua moglie alla pari. Dire che vostra moglie è pari a voi è un conto, trattarla di conseguenza è un'altra cosa. Fra le necessità più comuni cui un marito amorevole dà una risposta si possono annoverare la *presenza, l'affetto, la tenerezza, la generosità e l'incoraggiamento*.

In una famiglia costruttiva, il marito invita la moglie a prendere con lui le decisioni in merito alle finanze,

alle vacanze, alla disciplina e a ogni altro ambito della vita di famiglia. Un marito amorevole colloca sua moglie in cima all'elenco delle sue priorità. Questo è un altro degli ambiti in cui "dire" non serve a nulla. Non potete limitarvi ad affermarlo, dovete dimostrarlo con il modo in cui vivete e spendete il tempo, il denaro e le energie di cui disponete.

LE CARATTERISTICHE DI UN PADRE AMOREVOLE

Normalmente un marito amorevole diventa un padre amorevole. Cioè un padre che **svolge il suo ruolo in modo attivo**. Questo significa che prende iniziative nel rapporto che ha con i suoi figli, senza aspettare passivamente che i figli gli rivolgano richieste specifiche. L'obiettivo di un padre amorevole è prendere parte attiva alla vita dei suoi figli.

Trova il tempo per stare con i suoi figli. Questo non significa che i padri amorevoli siano meno impegnati degli altri padri. Molte persone hanno poco tempo: è un dato di fatto. La differenza tra un padre costruttivo e uno che non lo è molto, sta nell'organizzazione. Un padre costruttivo e amorevole tiene presenti i suoi figli nell'organizzazione del proprio tempo e difende gli appuntamenti che ha stabilito con loro più gelosamente di qualsiasi altro impegno. Un padre amorevole non si accontenta di dare ai figli gli "avanzi" del suo tempo. È rassicurante per un bambino sentire accanto a sé un secondo genitore, oltre alla mamma, capace di comunicare con lui, di capirlo e guidarlo. Avere la sua attenzione è motivo d'orgoglio. L'amore e l'interessamento della mamma sono, come dire, scontati, dovuti. Quello del papà invece ha il sapore di una conquista: *"nota quello che faccio", "gli piaccio", "vuole giocare con me", "non mi sta accanto soltanto per motivi di necessità"*.

Provvede ai suoi figli e li protegge. Questo è il livello di base, per un padre, e consiste nel soddisfare il

bisogno di cibo, abiti, alloggio e protezione dei suoi figli. Farsi carico delle necessità della sua famiglia è una priorità assoluta, per un padre amorevole.

Coinvolge i suoi figli nelle conversazioni. Parlare ai vostri figli è facile: basta dire loro che cosa devono fare e perché dovrebbero farlo. Parlare con loro, invece, richiede un piccolo sforzo in più, ma è infinitamente più gratificante. Il **dialogo** è uno strumento tramite il quale un padre amorevole impara a conoscere i suoi figli e permette ai suoi figli di conoscerlo. Porre ai figli domande sui pensieri, i sentimenti e i desideri che coltivano è un modo per conoscerli, mentre **condividere con loro pensieri, sentimenti e desideri è un modo per costruire relazioni caratterizzate da intimità**.

Gioca con i suoi figli. Il padre amorevole cerca di suscitare divertimento e gioia, e lo fa con le modalità gradite dai suoi figli, senza imporre le proprie idee di divertimento.

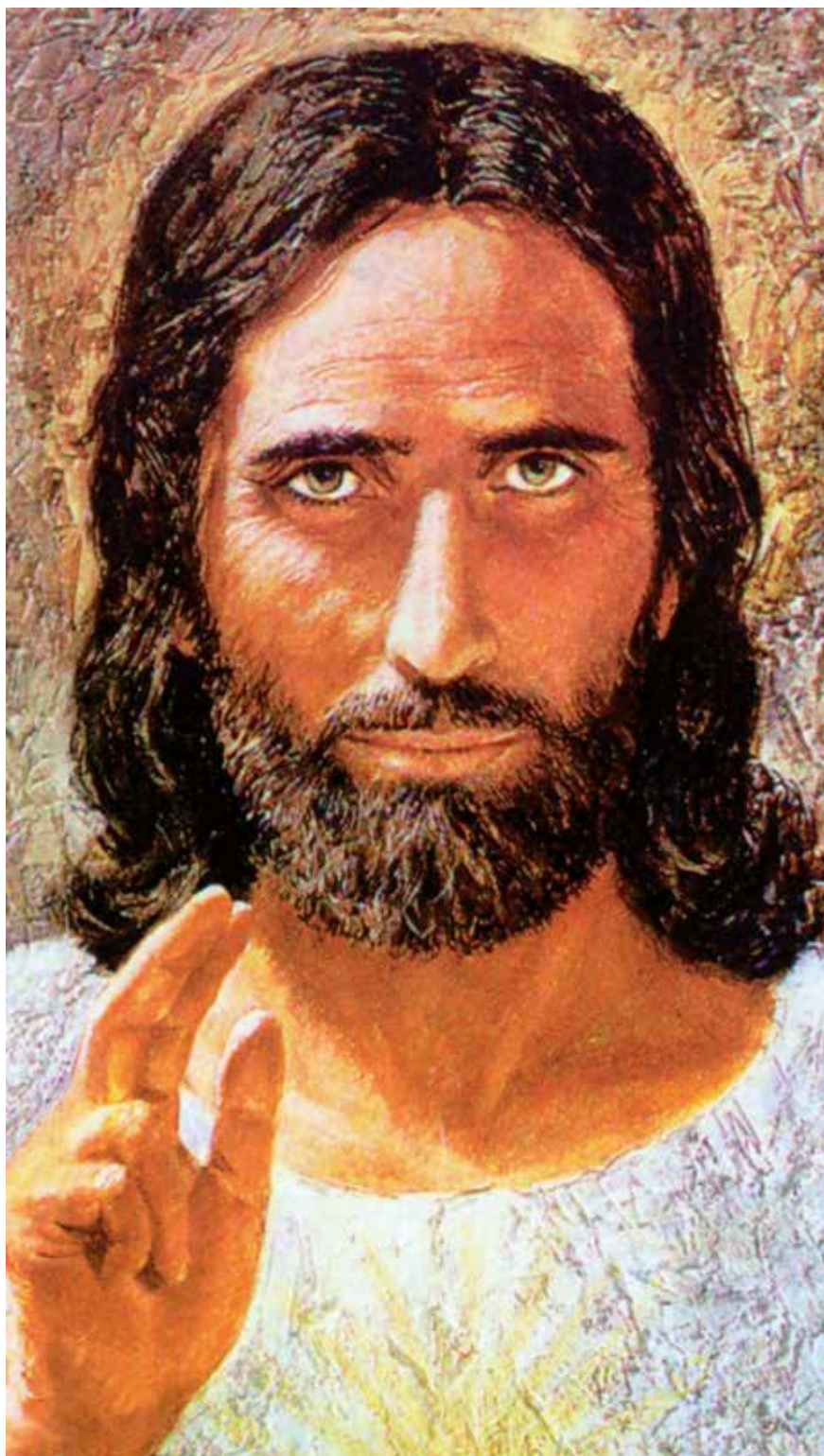
Insegna i propri valori. I valori sono salde convinzioni in base alle quali orientiamo la nostra vita. Un padre amorevole che ritiene che *l'onestà, la generosità e l'impegno nel lavoro* siano importanti trova il tempo per spiegare perché questi valori sono così importanti per lui e che ruolo hanno nella sua vita di ogni giorno. Un padre che prega con la famiglia lascia una testimonianza che non si cancellerà mai.

Ama i suoi figli incondizionatamente. Un padre amorevole non elargisce il suo amore in base ai risultati o al "merito", evitando di offrirne se il livello raggiunto non è di suo gradimento. Non aspetta che i suoi figli portino a casa un'ottima pagella, diventino i capitani della loro squadra o terminino di svolgere le faccende domestiche assegnate, per mostrare loro il suo amore.

Il motto di un padre amorevole è: **«Ti voglio bene sempre e comunque»**.



Gesù, Maestro di Preghiera



Anonimo, Volto di Cristo.

Gesù prega spesso solo (Mc 1,35; 16,46; Mt 14,23) o con i suoi discepoli (Lc 9,18.28; 22,39). Prega, in modo ben visibile, sia nei momenti decisivi della sua vita personale che durante il suo ministero pubblico (Lc 3,21; 5,16; 6,12; 9,18.28-29; 11,1; 22,32.44-45, 23, 34.46). E quando prega, lascia intravedere la sua esperienza personale di fede. La sua preghiera è espressione e parte integrante della sua vita interiore. E quindi, pregando prepara, dà senso e profondità alla sua attività apostolica. La preghiera è capitolo indispensabile della sua missione personale: "Di lui si parlava sempre di più, e folle numerose venivano per ascoltarlo e farsi guarire dalle loro malattie. Ma egli si ritirava in luoghi deserti a pregare" (Lc 5,15-16). Il suo pregare, dunque, era la fonte da cui scaturiva il suo insegnamento (Lc 9:18; 11,1-4) tappa previa ai suoi miracoli di guarigione (Mc 1,35-39). Precedeva, preparandole, le sue decisioni più importanti: il battesimo (Lc 3,21), scelta dei Dodici (Lc 6,12), la trasfigurazione (Lc 9,28-29), la preghiera nell'orto (Mc 14,35-36). E chiuse la sua stessa esistenza pregando (Mc 15: 34.37; Mt 27,47.50 Lc 23,34.46). È potuto diventare maestro, essendo stato lui stesso un orante esemplare. Esempio chiaro dell'insegnamento di Gesù sulla preghiera è, per eccellenza, il Padre Nostro (Lc 11,1-4; Mt 6,5-15).

**"SIGNORE, INSEGNACI
A PREGARE!"**
(LC 11,1; MT 6,9A)

Secondo il terzo evangelista, la preghiera del discepolo deve se-

guire il modello di Gesù orante (Lc 6,28; 22,40.46), il quale, a causa della sua intima vicinanza con il Padre e l'assiduità con cui frequenta la preghiera, diventa, maestro di preghiera (Lc 11,1). Insegna le parole che devono dire (Lc 11,2-4) e, in parabole, gli atteggiamenti con cui devono pregare: perseveranza (Lc 11,5-8), fiducia (Lc 11:13) sempre e ripetutamente (Lc 18,1-8), anelando il perdono di Dio essendo peccatori (Lc 18,9-14).

Luca presenta la preghiera come manifestazione della vita di fede o condizione di fedeltà del discepolo, mentre Matteo la vede più come attività esemplare che identifica il discepolo. L'esempio più evidente è la sua presentazione del padrenostro (Mt 6,5-15 / Lc 11,1-4): Matteo è meno interessato alla preghiera propriamente detta che agli esercizi di devozione che devono caratterizzare la comunità cristiana (Mt 6, 2-4: l'elemosina; Mt 6,5-15: la preghiera; Mt 6,16-18: il digiuno). Perciò mette in controluce la preghiera del discepolo e la pietà degli ipocriti (Ebrei Mt 6,5) e dei chiacchieroni (Pagani: Mt 6,7). E insegna il Padre Nostro in contrapposizione, e come correzione, a questi modi di pregare inappropriati.

Luca, invece, affronta la preghiera del padrenostro, non come un altro modo di pregare, pur essendo tanto eccelso, ma come modello di preghiera genuina. Quindi colloca il padrenostro, dopo che un discepolo anonimo, avendo contemplato Gesù nell'esercizio della sua intimità con Dio, gli chiede di insegnargli a pregare e così poterli distinguere, come i discepoli del Battista (cfr. Lc 5,33), dalla sua preghiera (Lc 11,1).

«Una volta Gesù si trovava in un luogo a pregare; quando ebbe finito, uno dei discepoli gli disse: "Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli"» (Lc 11,1).

Il tempo specifico in cui si è verificato l'evento è irrilevante per il narratore. "Una volta" potrebbe essere qualsiasi occasione. Luca pre-

ferisce sottolineare ciò che Gesù stava facendo, ed è che "mentre pregava", lo contemplò un discepolo. È rilevante che Gesù inizi come maestro di preghiera, dopo essere stato contemplato in preghiera. E lo è anche il fatto che la sua prima lezione sulla preghiera fosse stata causata dal desiderio di un discepolo che, vedendolo pregare, ha voluto imparare a pregare come lui (Lc 11,1).

Gesù risponde insegnando il Padre Nostro (Lc 11,2-4) ed esortando a pregare senza interruzione (Lc 11,5-13). Più tardi, in una seconda catechesi (Lc 18,1-14) offrirà due parabole, quella della vedova ed il giudice iniquo (Lc 18,1-8) e quella del fariseo e del pubblicano (Lc 11,9-14), indicando che dobbiamo pregare senza sosta e con la massima trasparenza. In primo luogo, insegna loro cosa dire, quando si prega, quindi come mantenere questa pratica con una doppia esortazione.

Luca ha posto l'insegnamento di Gesù, non su una collina, durante il discorso inaugurale, come fa Matteo (Mt 5,1-7,29), ma sulla strada per Gerusalemme (Lc 9,51-19, 46), dopo aver lui stesso pregato (Lc 10,21-22) e dopo aver lodato Maria, sorella di Marta e Lazzaro, per aver scelto "l'unica cosa necessaria" (Lc 10,42). Cioè, Gesù realizza ciò che insegna e insegna ciò che fa: se l'unica cosa necessaria è quella di ascoltare Dio, questa è la prima cosa da fare. E insegnando ai suoi discepoli a pregare, trasforma la preghiera in un elemento integrante della sequela.

Matteo, come Luca, presenta la sua versione del Padre Nostro in una catechesi più elaborata sulla preghiera, rivolta ai suoi discepoli (Mt 6,5-15; Lc 11,1-13). Entrambi gli evangelisti, inoltre, sono d'accordo nel non vedere la preghiera come prassi imposta da Gesù, perché di fatto non gli fanno dire che devono pregare: egli spiega come pregare, quando pregare (Mt 6,6,9; Lc 11,2). Che i discepoli devono pregare è per entrambi gli

evangelisti, così evidente che lo danno per scontato. La cosa tipica del discepolo di Gesù non è che non preghi – come lo era il fatto che non digiuni (Mc 2,19; Lc 18,12) –, ma che devono pregare in un modo ben definito e con delle parole molto precise, da lui scelte ed insegnate.

Ma mentre in Luca Gesù prima è un orante modello e, solo dopo aver completato la sua preghiera e dietro richiesta di un discepolo, agisce come sollecito insegnante, in Matteo è Gesù che, di propria iniziativa, prima di insegnare loro a pregare, li mette in guardia circa i rischi di una preghiera inefficace per la loro ipocrisia interessata (Mt 6,5) o per la loro verbosità eccessiva (Mt 6,7).

"VOI DUNQUE PREGATE COSÌ ..."

Matteo inserisce la catechesi della preghiera (Mt 6,1-18) nel suo primo importante discorso, dove la collega alla "giustizia più grande" che si attende dai suoi. Dopo aver richiesto ai suoi discepoli e alla folla allo stesso modo (cfr. Mt 5,1) una giustizia superiore a "quella degli scribi e dei farisei" (Mt 5,20) e, dopo averla resa esplicita in modo antitetico ai sei casi paradigmatici (cf. Mt 5,21-48), Gesù continua a istruire i suoi discepoli sul modo, nascosto e segreto, con cui la devono praticare, in netto contrasto con gli scribi e i farisei (Mt 6,1). L'attenzione slitta quindi dall'adempimento della legge più rigorosa ad una pratica religiosa interessata solo a Dio. La giustizia che viene chiesta (Mt 5,20) è, ora, vivere alla presenza di Dio Padre, che – anche se è nei cieli (Mt 6,1) – vede nell'intimo del cuore (Mt 6,4.6.18). Il cristiano deve realizzare questa giustizia maggiore, ma solo alla presenza del Padre. Chi vive solo dinanzi al Padre e solo per Lui, da vero figlio, compie ogni giustizia.





Saper aspettare nel rispetto e nella fiducia

Nel numero di gennaio avevo promesso di indicare alcune piste che ci possono aiutare a coltivare la relazione educativa con i nostri figli. *Il saper aspettare nel rispetto e nella fiducia* è una condizione fondamentale che propongo come prima pista per stare vicini ai nostri figli senza invadere prepotentemente il loro territorio. In realtà ogni adulto nel suo ruolo educativo si organizza pensando a come è stato educato dai suoi genitori e tenendo conto degli stimoli che riceve dalla società.

TUTTO E SUBITO

E oggi la società ci imbutisce di messaggi in cui il *'tutto e subito'* diventa una legge non solo di mercato ma con ricadute preoccupanti sul campo educativo.

Saper aspettare, entrare con prudenza, riuscire a cogliere i bisogni e a tener conto del ritmo degli altri, diventa oggi un messaggio raro e comunque fuori moda.

In queste condizioni, imporre e imporsi invece che aiutare a maturare, pretendere invece che portare delle motivazioni, risolvere situa-

zioni complicate con delle comode e rassicuranti battute invece che sostare per dialogare e per far sedimentare emozioni, diventano azioni magari non raccomandate, ma facilmente perseguibili.

E i ragazzi questo clima generale dello *'spicciamoci e non rompete'* lo respirano a pieni polmoni e, se non stiamo attenti, lo riproducono nella loro vita.

Quando per esempio a me capita di fare dei lavoretti tipo preparare una sala per incontri, spostare sedie o muovere cartelloni, se chiedo l'aiuto ai miei ragazzi a volte –



o sempre più spesso? - le risposte sono: "E tu cosa mi dai in cambio?", oppure: "Se no?" come a dire: "Io il lavoro te lo faccio, ma come sai nessuno fa niente per niente. Fammi la tua offerta e decido se accettarla o se lasciarla perdere".

O peggio ancora: "Che diritto hai per chiedermi - impormi - questo servizio?" esprimendo nel primo caso l'aspetto economico commerciale e nel secondo quello narcisistico oppositivo.

In realtà i ragazzi e i giovani sono ancora - per natura! - molto generosi e quando vengono sollecitati e richiamati alle loro responsabilità reagiscono con rispetto.

Hanno però bisogno di trovare degli adulti che prima di essere dei dirigenti che impongono regole, si comportino come testimoni che sanno ascoltare e accettare i loro ritmi.

SUPERARE L'ANSIA E LA PAURA

Cosa certo non facile soprattutto quando noi adulti abbiamo le nostre cose da sbrigare, siamo di fretta o viviamo nell'ansia o nella paura. In realtà in quelle circostanze siamo noi stessi ad aver bisogno di essere rassicurati per avere la situazione sotto controllo.

Così capita quando vedendo nostro figlio in crisi gliene chiediamo i motivi, senza avere risposte. Eppure qualcosa ci dice che lui non sta bene e che solo se ci raccontasse il suo malessere saremmo in grado di aiutarlo.

Considerazione più che pertinente se non fosse caricata dal pensare di essere *noi* le uniche persone in grado di aiutarlo. In realtà lui ha bisogno di metabolizzare quanto gli è capitato e quanto sta percependo in quel momento. Non ha bisogno di avere sopra il collo il nostro fiato soffocante e appesantito da pretese di onnipotenza o, al contrario, da sentimenti di impotenza.

Fare qualcosa per il ragazzo in quel momento è saper aspettare.

Quello che noi chiamiamo dovere e che ci spinge a insistere per sapere cosa c'è che non va in realtà è il nostro bisogno di controllo che, se esasperato, finisce per allontanare ulteriormente il figlio.

Invece noi genitori abbiamo bisogno di accettare il disagio del ragazzo standogli vicino e passando-gli il messaggio che siamo lì a sua disposizione. La nostra preoccupazione deve essere quella di far-gli semplicemente percepire che, se vuole, *noi ci siamo*; che lui può fidarsi di noi e della nostra esperienza. Ma detto questo noi genitori dobbiamo essere in grado di muoverci con discrezione rispettando i suoi tempi.

Che fatica! A volte capita che dopo delle litigate o delle incomprensioni con i suoi amici o con la sua ragazza, con adulti insegnanti o educatori, nostro figlio scivoli via dalla cucina senza darci ragioni dicendo che ha bisogno di stare un po' da solo chiudendosi rumorosamente nella sua camera. E noi lo lasciamo in pace ma quei minuti per noi durano un'eternità!

Ma se gli vogliamo bene dobbiamo saper aspettare.

Quante volte vorremmo andare a bussare alla sua porta inventando tutte le scuse possibili. Non riusciamo a reggere l'attesa. Ma anche qui dobbiamo aspettare. Aspettare non come atteggiamento rassegnato e rinunciatario, ma come spazio necessario per predisporre il terreno della relazione.

QUANDO INTERVENIRE E QUANDO ASPETTARE?

Non ci sono regole precise. Una buona prassi è farsi la domanda se a spingerci a intervenire è lo stato di disagio che il figlio ci fa vedere o se in realtà è il nostro elevato livello di ansia che richiede di essere abbassato.

Credetemi, molto spesso è questa seconda ragione a dettare legge soprattutto quando siamo da soli e dobbiamo prendere delle decisioni impegnative. Allora l'ansia a

volte diventa angoscia che blocca la nostra capacità decisionale e ci fa prendere decisioni avventate. È importante sempre, ma soprattutto in questi momenti, confrontarci con il nostro partner e con gli adulti di riferimento per permettere all'ansia di decantare e a noi di riprendere fiducia nelle nostre capacità e nei nostri figli.

LA PARABOLA DEL PORCOSPINO

Tutti noi conosciamo la parabola dei porcospini che il filosofo tedesco Arthur Schopenhauer ci ha descritto e che riporto nella sua semplicità e chiarezza:

"Alcuni porcospini, in una fredda giornata d'inverno, si strinsero vicini, per proteggersi, col calore reciproco, dal rimanere assiderati. Ben presto, però, sentirono il dolore delle spine reciproche; il dolore li costrinse ad allontanarsi di nuovo l'uno dall'altro. Quando poi il bisogno di scaldarsi li portò di nuovo a stare insieme, si ripeté quell'altro malanno; di modo che venivano sballottati avanti e indietro tra due mali: il freddo e il dolore. Tutto questo durò finché non ebbero trovato una moderata distanza reciproca, che rappresentava per loro la migliore posizione".

Anche per noi genitori non è così scontato né semplice trovare la distanza corretta. Una distanza che indichi rispetto e non una distanza che esprima distacco e disinteresse.

Sappiamo però che la soluzione adeguata non la troviamo una volta per tutte, ma che va continuamente messa in discussione, confrontata con il nostro partner e con gli adulti significativi. Magari non sapremo ancora come fare, ma il porco ci fa la domanda: "Con mio figlio riesco a regolare le distanze tenendo conto soprattutto dei suoi bisogni o lo faccio per abbassare il mio livello di ansia?", ci aiuterebbe senza dubbio a migliorare ogni giorno il rapporto con lui.





Filippo Gagliardi, educatore e padre

Davanti a Gesù con grande fiducia

È la metà di dicembre del 2012. Al Circolo San Vittore, oratorio dell'omonima parrocchia di Verbania, si è da poco conclusa la festa di Natale, in cui ragazzi, educatori e animatori si sono ritrovati per stare insieme prima delle vacanze. Durante il pomeriggio, don Fabrizio Corno, il sacerdote incaricato del Circolo, ha ascoltato a lungo le confidenze di uno dei giovani educatori, Filippo Gagliardi.

Più tardi, passando nella cappellina che si trova accanto al salone, scorge proprio quel giovane in ginocchio davanti al Tabernacolo, in lacrime. Quando si alza e si accorge che il sacerdote è dietro di lui, Filippo esclama, gettandosi al suo collo: «Fabri, oggi ero venuto qui per riflettere sul mio modo di vivere il matrimonio: certe cose le capisci solo davanti a Lui!».

Verso le 19, tornato a casa, abbraccia anche sua moglie Anna e le annuncia: «Amore, credo di essere pronto per avere un bambino». Il cuore della donna scoppiava di felicità: ancora non sa che, in quella preghiera, Filippo si era messo a disposizione di Gesù per poter trasmettere il dono di una nuova vita.

DA BRAVO RAGAZZO A CREDENTE SERIO

Filippo nasce a Verbania il 5 marzo 1983. Vive con la famiglia, composta dal padre Alberto, la madre Elisabetta e la sorella Alice, fino a

quando s'iscrive a Ingegneria al Politecnico di Milano. Fin da piccolo è molto spontaneo, brillante, intelligente: pratica il karate, ama circondarsi di amici e stare in loro compagnia. Nell'autunno 2005 lo sconvolge la notizia della separazione dei suoi genitori: solo col tempo riesce a superare quel colpo così duro.

Frequenta da sempre il Circolo San Vittore, ma più per trovarsi con gli amici che per condividere un cammino di fede. Grazie a don Fabrizio, con cui ha un rapporto molto intenso, conosce la Scuola di Evangelizzazione Sant'Andrea e le sue iniziative per i giovani, come l'Adorazione eucaristica notturna "Una luce nella notte", a cui partecipa per la prima volta nel maggio 2009: da quell'occasione in poi, impara a vivere in maniera più leggera e serena le preoccupazioni, affidandole a Gesù. Con gli amici dell'università e poi sul lavoro, condivide volentieri le sue esperienze, come il Cammino di Santiago o la Giornata Mondiale della Gioventù.

Mentre cresce nella fede, capisce di dover dare uno scopo nuovo al suo impegno in oratorio e diventa educatore. I ragazzi se ne accorgono subito: si sentono accolti dal suo fare amichevole, dalla sua capacità di ascoltarli senza giudicarli e di mettere, all'occorrenza, qualche punto fermo. Ne fa esperienza, ad esempio, Rafael, un ragazzo che, un giorno, gli confida di non riuscire a credere nella vita dopo la



morte, né all'immortalità dell'anima rispetto al corpo mortale. Filippo sta per replicare, ma si ferma. Poco dopo, guarda negli occhi Rafael e, indicandogli il panorama attorno a loro, il lago di Verbania e le montagne, gli parla: «Guardati intorno... guarda quanta bellezza ti circonda... sarebbe troppo riduttivo se la vita finisse con la morte! Per questo non è possibile che tutto finisca così».

Il suo amore per l'Eucaristia lo porta anche ad accettare di ricevere il mandato come Ministro Straordinario della Eucaristia: è uno dei più giovani in parrocchia. Spesso i fedeli vanno apposta nella fila al cui termine c'è lui, perché vogliono comunicarsi dopo aver visto il suo sorriso, lo stesso con cui accoglie a Messa i suoi ragazzi ritardatari.

L'AMORE DI ANNA CUSTODITO DALL'AMICO GESÙ

Nel maggio 2006, dopo una precedente storia d'amore, Filippo si fida con Anna Bonisoli, una sua amica d'infanzia. Quattro anni dopo, quando lei parte per l'Erasmus in Russia, le consegna una busta con una chiavetta USB (contiene un film per il viaggio) e una lettera, in cui confida: «Siamo cresciuti molto come coppia negli ultimi tempi e sento che ormai è solo con te che riesco a vedermi in futuro». Hanno infatti deciso di vivere nella castità il fidanzamento fino al matrimonio, per custodire la bellezza del loro amore, già messo alla prova dall'esperienza della separazione dei genitori di Filippo.

Si preparano alle nozze accompagnati anche da don Fabrizio e fissano con lui la data: 15 settembre 2012. La basilica di San Vittore è stracolma di amici e conoscenti, davanti ai quali Filippo e Anna si scambiano le fedi: i metalli che le compongono (oro rosso per l'anello della sposa, giallo per quello dello sposo) rappresentano la diversità delle loro persone, unita ancora di più dall'amicizia di Gesù, simboleggiata da un inserto in oro bianco.

La scelta di diventare padre arriva dopo tre mesi nei quali Filippo si è sentito lacerato da pressioni opposte: c'è chi gli suggerisce di aspettare ancora, ma lui vorrebbe aprirsi alla vita subito, e anche Anna è d'accordo, ma preferisce seguire i tempi del marito. Quando lei sco-

pre di essere incinta, neanche tre settimane più tardi, urla di gioia insieme a lui: da allora attendono insieme l'arrivo del figlio, che hanno deciso di chiamare Luca.

IL SIGNORE È LA SUA FORZA

Il 15 agosto 2013, Filippo e Anna, quest'ultima all'ottavo mese di gravidanza, vorrebbero raggiungere i ragazzi dell'oratorio al campo estivo che, come ogni anno, si svolge a Prascondù, vicino Torino, ma da qualche giorno lui avverte un fastidio all'addome: va in ospedale, ma gli viene chiesto di tornare l'indomani. La Tac evidenzia, oltre a un liquido sospetto già emerso dai primi esami, delle masse non ben precisate: come da prassi, Filippo è ricoverato in Oncologia.

Tre giorni dopo, don Fabrizio gli lascia Gesù Eucaristia sul comodino della sua stanza, perché possa mettersi di nuovo davanti a Lui in quel momento difficile. Dopo l'Adorazione, Filippo prende il suo iPhone e risponde a un messaggio che ha ricevuto poco prima dall'amico sacerdote: «All'inizio volevo dirgliene quattro...». Poi si ferma, medita ancora e aggiunge: «Poi ho capito che Lui carica la croce su chi può sopportarla (anche se ne facevo a meno)». Dopo una "faccina" sorridente, conclude: Quindi gli ho affidato tutto: me, il piccolo e Anna».

I ragazzi e gli animatori non tardano a ricorrere alla Madonna, pregando nel santuario di Prascondù, tappa fissa delle loro gite nel campo estivo. Ricevendo sul proprio cellulare una foto dell'immagine della Vergine lì venerata, Filippo scrive, il 1° settembre: «Grazie Fabri per avermi portato da Lei. Tra l'altro l'ultima volta che con Anna siamo andati a trovarla (a fine luglio, in tempi non sospetti), le abbiamo chiesto aiuto perché Luca possa nascere forte e sano e perché io e Anna possiamo essere non solo geni-

tori, ma educatori di Luca, per condurlo, accompagnato dalla preghiera e da Lei, a conoscere l'amico Gesù che sta anche sui nostri anelli nuziali».

Dal suo letto, il numero 1 dell'ospedale Castelli di Verbania, Filippo continua ad abbracciare tutti. Con quelli che non possono venire a trovarlo, ma anche con chi lo raggiunge, si tiene in contatto con SMS, post su Facebook, brevi messaggi. L'8 settembre, dopo aver ricevuto l'Eucaristia, prende il cellulare e inizia a cercare qualcosa, ma senza riuscirci. Anna e don Fabrizio non capiscono il perché di quell'agitazione, finché lui non spiega: «Volevo ascoltare il canto di Taizé. Volevo che quelle parole fossero la mia risposta al Signore». È il canone «Il Signore è la mia forza», che fa da ritornello a quei giorni di angoscia.

Filippo muore all'alba dell'11 settembre 2013, mentre le infermiere dell'ospedale lo stanno lavando. Solo pochi giorni dopo viene chiarita la natura della sua malattia: tumore rabdoide extrarenale, molto raro, solitamente rintracciato nei bambini dai tre anni in su. Anna partorisce il 6 ottobre: al bambino, oltre al nome Luca, viene dato quello del padre.

La storia di Filippo, dopo una sola settimana dalla morte, viene raccontata sul settimanale «Credere», mentre a un anno di distanza esce, pubblicata da San Paolo, la sua prima biografia, «"Volevo dirgliene quattro..." - Storia di Filippo Gagliardi», a firma di Ilaria Nava. Gli amici di Filippo, sempre un anno dopo, hanno fondato l'Associazione "Pippo c'è", per continuare a vivere uniti dalla sua testimonianza e raccontarla a quanti non la conoscono.

Due video storia di Pippo Gagliardi.



Preghiera a Maria, Regina della Pace

Fosti chiamata Madre una volta. Madre di Chi eri figlia, Umile Regina.
Oggi ti chiamiamo Madre noi miseri Tuoi figli,
che Egli nel giorno della Sua Glorificazione ti ha affidato.

Nelle Tue mani, nostra Umile Regina,
porgiamo questa semplice ed imperfetta Preghiera.
Accettala, Maria! E nella Tua potenza, purificala e rendila sublime.
Porgila al Cuore del Tuo amatissimo Figlio, il Signore Nostro Gesù Cristo.
Egli, Unico Mediatore, la innalzi al Padre affinché ascolti quel grido che, non solo noi,
ma da ogni parte della terra a Lui alzano gli uomini di buona volontà:
Pace! Pace! Pace!

Maria, illumina i nostri cuori, prega per noi Tuo Figlio, nostro Dio,
perché, con la Potenza Divina d'Amore che è il Suo Santo Spirito,
illumini le nostre menti e apra i nostri occhi ora offuscati dalle tenebre del mondo.

Pace! Pace! Pace! Grida tutto il creato a Te nostro Signore!

Maria, illumina le tenebre!
Insegnaci che la pace non si costruisce con i trattati, con equilibri terrificanti di armi.
La pace è un Dono di Dio e solo nella riconciliazione con Lui potremo sperare
un futuro sereno.

Implora, Madre nostra, il Tuo amorevolissimo Figlio, nostro Dio
affinché, nella sua Infinita Misericordia, perdoni la nostra durezza di cuore
e plachi la Sua giustizia su di noi, così sordi ai suoi inviti.

Fà, o Maria, che nel mondo di cui sei unica Regina,
regni l'amore e la pace, nell'uomo, tra gli uomini, tra Dio e gli uomini.

Infine, o Madre dolcissima, al tuo Cuore Immacolato
consacriamo tutto il nostro essere e tutta la nostra vita
e ci facciamo tuoi docili strumenti perché si affretti il Suo trionfo nel mondo.

E ogni giorno stretti a questo Cuore sorgente inesauribile di grazie,
non ci stancheremo mai di ripetere, affinché non vacilli mai la nostra fede:
Prega oggi con noi, Umile Regina, prega per chi Ti prega. Amen!

(Dalle Preghiere in uso nel Santuario della SS. Trinità Misericordia di Maccio - CO)



INVITO ALLA PREGHIERA

Il card. Pierbattista Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme dei Latini, dice:

La prima cosa che dobbiamo dire, soprattutto noi cristiani, è che noi nella pace crediamo. Per noi la pace è Cristo risorto che è il fondamento della nostra speranza e della nostra pace. Poi bisogna tradurre questa bella affermazione nella vita concreta, nella realtà del nostro tempo e nelle nostre azioni. È una sfida importante, ma non impossibile, che ha bisogno di tanti testimoni, di tante persone che siano disposte a scommettere e dare anche la loro vita per questo, nel costruire concretamente percorsi possibili d'incontro, di pace e di riconciliazione. Costruire percorsi di pace è importante farlo ovunque, ancor di più lo è qui dove la pace sembra essere la grande assente di questo tempo.

Papa Francesco insiste:

- **Preghiamo** affinché quanti hanno potere su questi conflitti riflettano sul fatto che la guerra non è la via per risolverli. Dobbiamo educare per la pace.
- La guerra, ogni guerra che c'è nel mondo è una sconfitta, è una distruzione della fraternità umana. Gli innocenti pagano la guerra.
- La pace è sempre più minacciata, indebolita e in parte perduta. Il mondo è attraversato da un crescente numero di conflitti che lentamente trasformano quella che ho più volte definito "terza guerra mondiale a pezzi" in un vero e proprio conflitto globale.
- Oggi la guerra è in se stessa un crimine contro l'umanità, i popoli hanno bisogno di pace, il mondo ha bisogno di pace. Preghiamo sempre per questa grazia.